

sono altre, infatti, altrettanto importanti, che devono essere considerate, come lo stato di salute di una persona, il suo livello di istruzione, il grado di partecipazione alla vita collettiva. Occorre cioè tener conto della multidimensionalità di un fenomeno complesso come la diseguaglianza.

Occorre poi combattere la diseguaglianza, non solo perché il suo livello “sta a cuore alle persone” e dunque per motivazioni etiche e di giustizia distributiva, ma soprattutto perché la produzione totale di ogni paese è influenzata in larga misura dalla distribuzione delle dotazioni a disposizione dei singoli individui/famiglie. Comprendere la distribuzione del reddito è cioè necessario per comprendere il funzionamento dell’economia. Occorre inoltre ammettere che la distribuzione naturale non è né giusta né ingiusta: non si può quindi considerare ingiusto il fatto che gli esseri umani nascano in posizioni particolari entro la società. Ciò che è giusto o ingiusto è il modo in cui le istituzioni sociali trattano questi fatti, in realtà “naturali”. Un’analisi positiva della diseguaglianza, e delle ragioni della sua persistenza anche in paesi democratici, deve essere seguita da un’analisi normativa. Ovvero occorre definire efficaci politiche di contrasto. Questo dovrebbe essere, oggi, uno dei compiti più importanti dello Stato. La giustizia sociale finisce cioè con il coincidere con la giustizia distributiva.

L’ultimo capitolo, il settimo, discute alcune idee consolidate circa il mercato ed il comportamento degli individui all’interno delle società democratiche. Il mercato, e il capitalismo, non deve essere considerato come una forma organizzativa ideale a cui tendere, ma solo uno strumento subordinato agli obiettivi che la società si pone attraverso le istituzioni democratiche. L’*homo economicus*, razionale ed egoista, non può quindi essere il soggetto prioritario dell’attività economica. Il comportamento individuale e collettivo deve essere cioè spiegato da motivazioni diverse da quelle che fanno riferimento solo all’utilità e al profitto. Si tratta di due vere e proprie sfide per gli economisti: “1) ricostruire la loro disciplina su basi comportamentali più realistiche...2) ricollocare il mercato (avendo compreso i suoi meriti e i suoi difetti), al posto che gli compete, senza però fargli invadere ogni sfera sociale e moralmente sensibile” (p. 156).

Si può concludere, con Boitani, che le pandemia ha rilanciato il ruolo dello Stato nell’assicurare alcuni beni comuni e nel programmare la transizione ecologica sulla via della sostenibilità. Questo non significa, tuttavia, che l’attività privata, per esempio nella sanità, non possa coesistere con quella pubblica. Non si deve neppure dimenticare che la ripresa è trainata oggi proprio dalle imprese manifatturiere private, che operano, producono e innovano su fronti fortemente competitivi.

RENATA TARGETTI LENTI

SALVATORE VECA, *Il mosaico della libertà. Perché la democrazia vale*, Milano, Università Bocconi Editore, 2021, pp. 114, €14,25.

Salvatore Veca è stato una delle figure di maggiore spicco nel recente panorama intellettuale italiano, punto di riferimento filosofico della sinistra non marxista, sia come teorico sia come militante. Laureatosi nell’Università degli Studi di Milano sotto la guida di Enzo Paci e Ludovico Geymonat, ha insegnato Filosofia politica nelle Università della

Calabria, di Bologna, di Milano, di Firenze e di Pavia. Dal 1999 al 2005 è stato Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia: sempre a Pavia è stato Rettore dell'Ateneo per la didattica e poi Vicedirettore (e successivamente Rettore vicario) nonché docente di Filosofia politica nella Scuola Universitaria Superiore di Pavia. Ha ricoperto ruoli importanti nel mondo culturale ed editoriale. È stato direttore di riviste scientifiche, oltre che della Fondazione Feltrinelli, di cui è stato Presidente onorario: è stato Presidente della Fondazione "Campus" di Lucca e della Casa della Cultura di Milano. Ha fatto parte del comitato direttivo di "Politeia", centro per la ricerca e la formazione in politica ed etica di Milano, di cui è stato un fondatore. Nel 2015 è stato curatore scientifico della "Carta di Milano" (<http://carta.milano.it/it/>) per Expo 2015. Dal 2015 è stato membro effettivo dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. Nel 1998 gli sono stati conferiti dal Presidente della Repubblica la medaglia d'oro e il diploma di prima classe riservati ai benemeriti della Scienza e della Cultura. È stato autore di una vasta produzione saggistica che non è improprio definire sterminata.

Il primo passo verso una brillante carriera accademica, e non solo, fu la decisione di Veca di passare da Lettere a Filosofia nell'Università degli Studi di Milano. Era stato infatti affascinato dalle lezioni di Enzo Paci, docente di Filosofia teoretica, e fu proprio con Paci che Veca si laureò. Il tema erano le categorie della modalità in Kant: possibilità, esistenza, necessità, temi poi ricorrenti nella sua produzione scientifica. In particolare, si devono segnalare: *Questioni di giustizia* (1991), *Dell'incertezza* (2006), *La filosofia politica* (2010), *L'idea di incompletezza* (2011), *Il senso della possibilità* (2018), *Qualcosa di sinistra* (2019). La politica ha sempre attratto Veca, anche se era più interessato a "pensarla" che a impegnarsi con l'azione. Trovò tuttavia il modo di combinare l'interesse teoretico con quello politico, insegnando, per tutta la sua vita accademica, dopo averla ideata, la Filosofia politica. All'epoca in Italia un tale ambito epistemologico non esisteva: la politica era infatti oggetto, principalmente, della Filosofia del diritto o della Filosofia morale. Nella metà degli anni '70 si cominciava inoltre a parlare e a scrivere di crisi del marxismo e anche Veca si allontanò definitivamente da ogni tentazione marxista. A partire da quegli anni il suo "Maestro" diventerà infatti ben presto John Rawls, filosofo politico-morale dell'Università di Harvard. "*A Theory of Justice*" apparve nel 1971 e fu tradotto in italiano solo nel 1982, grazie proprio ad una sollecitazione di Veca. Come ha sottolineato Giovanni Maria Cominelli, in una nota in ricordo di Salvatore Veca ("*Libertà Eguale*", 8 ottobre 2021, <https://www.reset.it/blog/salvatore-veca-una-testimonianza-personale>) "trapiantare le categorie di Rawls nella cultura della sinistra italiana ... è stata un'impresa straordinaria, benché tutt'altro che compiuta".

Veca lascia un'ultima importante testimonianza nel volume oggetto di questa recensione. *Il mosaico della libertà*, come sottolinea lo stesso autore nella quarta di copertina, "è un tentativo di rispondere alla domanda elementare: perché la democrazia come fatto politico e istituzionale per noi vale ed è preferibile ad altri assetti e regimi politici e istituzionali? Sullo sfondo, le radici del sogno di una democrazia accessibile a tutte e tutti". Il libro è stato "scritto e riscritto...durante i lunghi periodi di confinamento che hanno contraddistinto alcune misure di contrasto alla pandemia da Covid-19. La clausura da lockdown ha esercitato una essenziale varietà di effetti sugli atteggiamenti delle persone Uno degli effetti più intensi per me è consistito, inter alia, nel tentativo di render conto, da un punto di vista teorico, della natura e del valore della democrazia ai tempi della sua fragilità, del suo disagio e dell'offensiva aperta da regimi autocratici di differente natura"

(p.1). Per Veca il “valore della democrazia liberale è la libertà democratica che genera lo spazio pubblico” (p.2). Veca tenta poi di andare alle radici dei tratti distintivi della democrazia liberale, cercando di capire – e di spiegare – perché questa resti l’unica forma di governo e di vita in grado di preservare l’eco dei valori del progresso e della giustizia sociale. Dando vita a un rinnovato patto fra società, scienza e natura, fondamentale per affrontare un futuro che impone una presa di coscienza e un’assunzione di responsabilità collettive nel segno di equità e sostenibilità. Elementi fondamentali di un regime di ‘democrazia costituzionale pluralistica e rappresentativa’ sono differenti istituzioni, norme di livello costituzionale e ordinario, procedure elettorali per la scelta di chi ha diritto temporaneo a governare, provvedimenti e scelte collettive, interpretazioni politiche alternative dell’interesse pubblico di lungo termine” (p. 5).

Tutti e sette i capitoli de *Il mosaico della libertà* sono importanti, ed è quindi impossibile, nello spazio di una recensione, analizzare tutti i temi trattati. Di alcuni mi limito a ricordare i titoli. Il capitolo 2 è intitolato *Democrazia e uguale dignità*; il capitolo 6 *La democrazia ai tempi della pandemia*; il capitolo 7 *Democrazia e valore*. Gli altri quattro capitoli meritano un maggiore approfondimento.

Nel primo capitolo *Democrazia, Libertà e Spazio pubblico* vengono individuati i caratteri essenziali della democrazia, definita come “il cantiere sempre in corso della *diversità*, delle alternative, degli esperimenti di vita e delle differenti mobilitazioni cognitive” (p.13). La libertà democratica per eccellenza consiste nella eguale libertà per le persone, in quanto cittadine e cittadini di una democrazia liberale, di identificarsi collettivamente in cerchie di riconoscimento fra loro alternative e plurali. La concezione di democrazia delineata da Veca è sostanziale e non puramente formale, ovvero caratterizzata da regole e procedure. Uno dei tratti distintivi di una democrazia politica è “l’ampiezza, la densità e la ricchezza del suo spazio pubblico, in cui si esercita la libertà democratica per eccellenza, quella di condividere con altre cittadine e cittadini modi di valutare e proporre soluzioni di problemi collettivi fra loro alternative e confliggenti” (p. 6). Questo spazio è uno spazio sociale, e non già istituzionale: “È lo spazio delle voci di cittadinanza. Lo spazio in cui possono emergere potenzialità altrimenti non espresse, bisogni altrimenti non visibili” (p.6). I due spazi, quello istituzionale e quello sociale, sono distinti, ma non indipendenti: cruciale per elaborare una teoria della democrazia è quindi individuare la *demarcazione* tra i due spazi.

È alla libertà democratica e allo spazio pubblico che si deve guardare se si vuole non solo descrivere un tratto saliente della democrazia come complesso artefatto politico, ma anche e soprattutto individuare le radici del suo valore per noi. “La libertà”, spiega Veca, “di parteggiare e di persuadere. La libertà di convertire e guadagnare seguaci a una prospettiva politica, la libertà di far spazio, se le cose hanno successo, a ‘mondi possibili’. Il principio di contestabilità qualificato rende conto in tal modo del perché la democrazia vale, mostrando il proprio carattere endogenamente generativo. Perché gli attori che nello spazio pubblico mirano a parteggiare per politiche alternative, cui convertire un seguito crescente e durevole, dilatano lo spazio del possibile democratico grazie all’esercizio collettivo dell’immaginazione politica e civile. Delineando nello spazio pubblico la grammatica del mutamento, dovuta all’esercizio della libertà democratica, gli attori del cambiamento preservano il sogno di una democrazia accessibile a tutte e tutti” (p.110).

Veca identifica la libertà democratica nella libertà delle persone di costituire e ricostituire cerchie di mutuo riconoscimento – religioso, politico, sociale, culturale, etico – se-

lezionando fra un insieme di identità sociali possibili. Riprendendo uno slogan di Karl Popper a proposito della *società aperta*, si può sostenere che “una forma di vita democratica realizza essenzialmente una società aperta, in quanto massimizza le opportunità di costituzione e ricostituzione di identità e cerchi di riconoscimento sociale nel tempo” (p.11). Alcuni caratteri distintivi di questo tipo di libertà sono l’incertezza e l’incompletezza.

Lo spazio pubblico viene definito da Veca come il luogo in cui idee, credenze e convinzioni differenti e a volte inconciliabili si confrontano fra loro, mirando a ottenere adesione e consenso. Esso è “il luogo paradigmatico del parteggiare, del convertire e dell’associare. Il luogo dell’esercizio della libera arte di associarsi di Tocqueville. E presuppone il fatto del pluralismo e del disaccordo, che ho definito quali caratteristiche essenziali per un regime e un processo politico democratico” (p.12). Lo spazio pubblico resta l’ingrediente essenziale della forma di vita democratica. “Gli attori che comunicano e muovono all’azione in questo spazio pubblico possono riferirsi alle realtà più varie: la Terra e il suo destino ecologico; gli oppressi qua e là per il mondo; le lingue minacciate di sparizione; le specie animali, la biodiversità e le risorse naturali in via di estinzione; l’economia circolare, l’economia di condivisione; le scelte di vita minoritarie e alternative; le preferenze sessuali di minoranza; i modi del comunicare e del costruire comunità virtuali; la conversione di altri a un diverso modo di intendere il senso della vita, un diverso modo religioso o etico o culturale; sogni e speranze di frazioni di popolazione esclusa che conosce vite di “scarto”; pretese che mirano ad essere riconosciute come diritti e diritti già riconosciuti di cui si denuncia lo scippo; comunità immaginarie di una qualche utopia di vita buona e di fioritura umana... Lo spazio pubblico, potremmo dire, è il cantiere sempre in corso della *diversità*, delle alternative, degli esperimenti di vita e delle differenti mobilitazioni cognitive... È nello spazio pubblico che ci mettiamo alla prova con il fatto del pluralismo e della varietà di dottrine comprensive, per usare il gergo delle lezioni di *Liberalismo politico* di John Rawls” (pp.13-15). Questa concezione di democrazia e libertà democratica è del tutto congruente con il cosiddetto *overlapping consensus* introdotto e discusso da Rawls quale condizione per la stabilità nel tempo dei regimi democratici, ovvero dell’accettazione da parte dei cittadini di un nucleo comune di valori condivisi, indipendentemente dalle specifiche credenze religiose. Un esempio potrebbe essere la condanna dell’omicidio.

Il capitolo 3 ha per oggetto il tema delle diseguglianze tra paesi e all’interno dei paesi, di reddito, di ricchezza, di salute e così via. La comprensione delle dinamiche della diseguglianza e delle loro ripercussioni all’interno dei singoli paesi nonché tra i diversi paesi, costituisce, oggi, una vera e propria sfida per gli studiosi di scienze sociali, ed in particolare per gli economisti. È impossibile dare una definizione oggettiva e condivisa di eguaglianza/diseguaglianza, anche se rimane un valore fondamentale nelle società democratiche assieme a quello di libertà (positive e negative) e di diritti. La definizione non può essere univoca, dal momento che può differire in relazione alla variabile di riferimento: reddito, ricchezza, tenore di vita, utilità, felicità, opportunità. Le variabili che generalmente vengono assunte come riferimento per analizzare la diseguglianza “economica” sono di natura monetaria: il reddito, i consumi e/o la ricchezza. Il reddito, in un’economia di mercato, resta la variabile focale in quanto rappresenta il “potere di comando sulle risorse” disponibili per soddisfare le esigenze di vita di una persona/famiglia. Le politiche redistributive/perequative all’interno dello “Stato Sociale” sono infatti, in larga misura, basate sul reddito, e anche le diseguglianze tra diversi paesi sono generalmente misurate

in termini di reddito. Tuttavia, non è certo sufficiente assumere queste variabili come unica base di valutazione. Ve ne sono altre, infatti, altrettanto importanti che devono essere considerate, come quelle legate allo stato di salute di una persona, al suo livello di istruzione, al grado di partecipazione alla vita collettiva. Occorre in conclusione tener conto della multidimensionalità di un fenomeno complesso come quello della diseguaglianza.

Atkinson sostiene che occorre combattere la diseguaglianza, non solo perché il suo livello “sta a cuore alle persone”, e dunque per motivazioni etiche e di giustizia distributiva, ma soprattutto perché la produzione totale di ogni paese è influenzata in larga misura dalla distribuzione delle dotazioni a disposizione dei singoli individui/famiglie. Comprendere la distribuzione del reddito è necessario per comprendere il funzionamento dell’economia. D’altra parte, osserva Veca, occorre ammettere, con Rawls, che “la distribuzione naturale non è né giusta né ingiusta; né è ingiusto che gli esseri umani nascano in alcune posizioni particolari entro la società. Questi sono semplicemente fatti naturali. Ciò che è giusto o ingiusto è il modo in cui le istituzioni sociali trattano questi fatti. Le società aristocratiche o *castali* sono ingiuste perché fanno di questi fatti contingenti la base ascrivibile su cui assegnare l’appartenenza ad una classe sociale più o meno chiusa e privilegiata. La struttura fondamentale di queste società incorpora l’arbitrarietà che troviamo in natura” (p.50). L’analisi positiva della diseguaglianza e delle ragioni della sua esistenza nei paesi democratici è seguita da un’analisi normativa. In particolare, Veca discute “la natura delle differenti ragioni che militano a favore di una riduzione delle diseguaglianze, mettendo a fuoco quelle della filosofia politica, intesa come teoria politica normativa” (p.54): egli è convinto che la giustizia sociale finisca con il coincidere con la giustizia distributiva, e che possa essere assicurata proprio in un sistema democratico, ovvero diventi una condizione di “cittadinanza democratica” (p.59).

Nel capitolo 4, *Democrazia e Scienza*, Veca introduce e discute alcuni dilemmi che caratterizzano la crescita della conoscenza scientifica e dell’innovazione tecnologica: non può essere infatti messo in discussione il fatto che essi sono i più rilevanti fattori di miglioramento della qualità di vita delle persone. Tuttavia non si può dimenticare che, insieme ad un miglioramento del tenore di vita, essi producono alcune esternalità negative e nuove forme di diseguaglianza. “I costi cognitivi di accesso agli sviluppi della conoscenza scientifica possono essere molto alti per ampie frazioni di popolazione” (p.64). Non sempre, d’altra parte, la comunità scientifica è in grado di trasmettere i risultati dei progressi compiuti al di fuori di una cerchia ristretta e a favore, invece, del corpo sociale. Ma il dilemma più grave sembra essere quello della diseguaglianza generazionale che si viene a determinare. “La diseguaglianza generazionale è trasversale a tutte le altre e chiama in causa la necessità che la nuova alleanza fra scienza e società sia costruita e rivolta in primo luogo ai giovani e, in particolare, ai bambini e alle bambine” (p.66). Particolarmente rilevante sembra essere il dilemma generato dal ruolo della ricerca scientifica sulla salute delle persone. Ci si deve domandare, con riferimento per esempio alle multinazionali farmaceutiche “quanto condotte che mirano esclusivamente o prevalentemente alla massimizzazione del profitto di breve termine possano prendere sul serio i diritti umani alla salute come bene comune planetario, un tema emerso con forza ai tempi del Covid-19” (p.70).

Il capitolo 5, *Democrazia ed educazione*, ha per oggetto la discussione sulle relazioni tra sapere utile e sapere interpretativo. Il sapere utile dovrebbe essere rivolto al cosiddetto *problem solving* e cioè considerato come “insieme di «tecnologie», quali che siano, per la soluzione di problemi socialmente rilevanti” (p.77). In contrapposizione al sapere utile

Veca introduce il sapere interpretativo ovvero “la famiglia di saperi che mirano a rispondere a domande su chi noi siamo, e su chi noi siamo stati, e su chi potremo o potremmo essere” (p. 79). Il rischio è che questa seconda e alternativa concezione dell’educare resti troppo astratta, ed ecco allora il monito di Veca: “un’educazione incentrata solo sull’idea di sapere utile è destinata a modellare e disciplinare le menti delle persone, addestrandole al *problem solving* con una scatola degli attrezzi, che paradossalmente si svaluta ciclicamente a fronte del mutamento continuo delle competenze, generato dalla incessante e pervasiva innovazione tecnologica. Noi dovremmo educare persone che fioriscano grazie a una visione. *Visionari sì, ma “visionari” che sanno fare i conti. O meglio: visionari che sanno fare i conti e ne riconoscono la rilevanza, e “calcolanti” che sanno cosa vuol dire avere una visione e ne riconoscono la rilevanza.* L’interazione e la contaminazione fra i due modelli sembra essere allora la prospettiva promettente per i volti plurali dell’educazione nel ventunesimo secolo” (p. 85).

È quest’ultimo uno dei messaggi più importanti, quasi un lascito testamentario, di questo volume. Importa qui sottolineare, a pochi mesi dalla sua scomparsa, lo straordinario lavoro teorico, culturale ed educativo esercitato da Veca nei confronti di “migliaia” di ragazzi, svolto quotidianamente e “controcorrente”. Lo sviluppo di questo pensiero, cosiddetto “migliorista”, era sfociato nella corrente riformista, socialdemocratica e poi “liberal” dentro il PCI, traducendosi nel *Progetto ’89. Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità* dove, con Alberto Martinelli e Michele Salvati, vennero poste le basi culturali del passaggio dal PCI all’attuale Partito Democratico, PD.

R.T.L.

GIANGIACOMO NARDOZZI, *Una nuova Germania per l’Europa? L’economia e l’animo tedesco*, Milano, Francesco Brioschi Editore, 2021, pp.158, €16.

Nella Germania che il 26 settembre ha eletto il successore di Angela Merkel si contrappongono due anime completamente diverse tra loro. La prima riflette la specificità tedesca, che ha sempre assunto il carattere della superiorità nei confronti dei partner europei, verso i quali la Germania si sentiva e si sente autorizzata ad esercitare una sorta di controllo, soprattutto sulle questioni economiche ed in particolare su quelle monetarie e del debito pubblico. La seconda, invece, aspira a trovare una propria identità proprio all’interno dell’Unione Europea, a conseguire cioè una sorta di normalità in “comunione con l’Europa... e in essa vorrebbe immedesimarsi” (p. 11). Questo è il dilemma da cui parte Giangiacomo Nardozi. Il libro *Una nuova Germania per l’Europa? L’economia e l’animo tedesco* è stato scritto nella convinzione che il conflitto tra le due anime non sia affatto risolto e che il suo esito, dopo il risultato delle elezioni di settembre, “risulterà determinante per il futuro della UE” (p. 1). Nardozi ritiene infatti che la crisi da Covid non offra sufficienti motivi per poter considerare superata l’ossessione tedesca nei confronti del debito pubblico e di una presunta libertà della nazione tedesca da perseguire mediante ingenti surplus nei conti esteri.

Nardozi è, innanzitutto, un economista esperto di temi finanziari e monetari, editorialista de *Il Sole-24Ore*. Ha insegnato in varie Università italiane, da ultimo al Politecnico di Milano. È autore di numerose pubblicazioni e ha una profonda cultura storica. Grazie a